

Da oggi a Pechino Obama si inchina al dragone cinese

APEC. Durante il summit economico a Singapore dei paesi asiatico-pacifici, il presidente Usa ha indossato una camicia alla coreana, continuando ad aprire la strada a nuove alleanze con i paesi orientali. Svolta su più livelli nelle intese con il gigante cinese, settore militare incluso.

DI ROMEO ORLANDI

■ L'Air Force One di Obama atterra a Pechino su una pista di asfalto bianco, dove notoriamente possono essere scritte le cose più belle. Giunge infatti in Cina sulla scia di una sua apertura inedita e spettacolare. A Tokyo ha affermato che la storica vicinanza con il Giappone rimane un baluardo intoccabile e che contemporaneamente non bisogna avere timore della Cina. Si può essere amici di entrambi, perché la prosperità e la sicurezza non sono un zero sum game, dove i vantaggi di un paese vanno a detrimento di altri.

La nuova posizione ha due implicazioni, sostanziali e strategiche. La prima è elementare come la proprietà transitiva: se sono amici degli Stati Uniti, Cina e Giappone sono in grado di essere buoni vicini tra loro. Possono mettere da parte, come

sembra voler fare la nuova dirigenza giapponese, vecchi rancori legati all'ultimo conflitto mondiale e privilegiare gli scambi di merci rispetto a quello di recriminazioni. Sta emergendo inoltre la consapevolezza

che nella globalizzazione sbiadiscono i vecchi concetti di amicizia per dare risalto a quelli del pragmatismo. Se l'ideologia sembra tramontata, è più amico il Giappone, che ospita 40.000 soldati statunitensi, o la Cina che detiene 700 miliardi di dollari del Tesoro Usa? Obama atterra dopo avere visto i 10 Presidenti del Sud-est asiatico a Singapore e prima dell'ultima tappa in Corea del Sud. Nessun alla Casa Bianca aveva mai avuto una concentrazione di incontri così densa e promettente. Le motivazioni sono complesse ma una prevale e le sintetizza tutte: con l'Asia Orientale ed in



FOTO DI FAMIGLIA. Da sinistra Yukio Hatoyama, Susilo Yudhoyono, Barack Obama, Lee Hsien Loong e Hu Jintao.

particolare con la Cina bisogna negoziare su tutti gli argomenti di ordine planetario. I primi sono la sicurezza e la difesa. A Taiwan ed in Corea permangono le eredità della divisione in blocchi, ultime vestigia di un'interminabile dopoguerra.

I paesi dell'Ascan hanno da anni abbattuto i loro steccati, accogliendo gli ex nemici dell'Indocina. Con i dirigenti cinesi Obama parlerà a tutto campo, nel pieno rispetto che Pechino richiede, e potrebbero non esserci limiti nei temi in agenda. Anche la crisi economica ha da sola un valore strategico. La ripresa è cominciata dalla Cina

ma ancora non ha coinvolto il resto del mondo. Assegnare al Dragone il ruolo di locomotiva era inimmaginabile, oggi addirittura si richiede al suo Governo di non sospendere l'intervento a sostegno della domanda, di far aumentare i consumi e di non confinare alle esportazioni la propria ripresa. La situazione appare delicata e complessa, in attesa del recupero statunitense. Il valore del dollaro è un banco di prova. La Cina è chiamata a rivalutare per contenere il deficit commerciale degli Stati Uniti. Tuttavia il valore del dollaro non può flettere perché perderebbero di valore le riserve cinesi e Pechino cesserebbe di acquistare Treasury Bonds. Sarebbero contenti i sindacati e gli industriali negli Usa, ma sarebbe preoccupato Bernanke alla Fed.

La Cina ha ironicamente maggiori margini di manovra: conti in ordine, aumento del Pil superiore all'obiettivo dell'8%, riserve monetarie infinite. Sulla strada del prossimo vertice di Copenhagen sul cambiamento climatico i colloqui verteranno sulle materie prime e sulla protezione ambientale. Finalmente si parleranno i due più grandi inquinatori al mondo e maggiori consumatori di energia. La Cina, "fabbrica del mondo" e sito

di delocalizzazioni delle multinazionali, è chiamata ad inquinare di meno, perché unico è il pianeta in cui respiriamo. Il Presidente Hu Jintao ha espresso la sua adesione e per la prima volta ha indicato degli obiettivi cogenti. Ha tuttavia posto 2 condizioni: non bisogna interrompere lo sviluppo economico e la tecnologia più avanzata deve essere condivisibile. Vale a dire che Washington non può proibire l'esportazione di apparecchiature sensibili o di "dual use".

Anche qui interessi e responsabilità sono inestricabilmente avvinghiati. In una delle sue prime Conferenze stampa, Obama affermò che il mondo era un cosa maledettamente complicata. Ha smentito l'eccessiva semplificazione del suo predecessore, ha spostato verso l'alto la sofisticazione dell'approccio, ha escluso ogni soluzione manichea. Per sbrogliare la matassa, l'unica superpotenza ha bisogno di tutti, in primis della Cina. Con le sue dimensioni - popolazione, crescita, peso politico - deve essere coinvolta. Non solo è giusto, ora è anche necessario. Il benessere degli Stati Uniti sempre di più è infatti legato ad un paese lontano, talvolta sconosciuto e che non può più a lungo rimanere ostile.

BARACK CHIEDE ALLA GIUNTA BIRMANA DI LIBERARE AUNG SAN SUU KYI



► Prima di lasciare Tokyo con un inchino davanti alla platea della Suntary Hall, composta da politici e imprenditori giapponesi, il presidente americano Barack Obama ha chiesto alla giunta birmana il rilascio di Aung San Suu Kyi, sostenendo che la liberazione del premio Nobel per la pace è una precondizione a qualsiasi allentamento delle sanzioni contro il Myanmar. Obama ha sottolineato la necessità di «passi chiari» verso la democrazia nel paese asiatico, cui si è riferito chiamandolo con il vecchio nome di Birmania, tra cui la liberazione incondizionata di tutti i prigionieri politici e l'avvio di «un dialogo sincero» con l'opposizione e le minoranze sulla base di «una visione condivisa del futuro». «Noi sosteniamo una Birmania unita, pacifica, prospera e democratica - ha detto Barack - e se la Birmania si muoverà in quella direzione sarà possibile una nuova relazione con gli Stati Uniti».